

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 22 GIUGNO.

Corse voce, e fu anche stampato, che, quando col mezzo del telegrafo l'intendente generale di Alessandria annunciava ai ministri del regno dell'alta Italia l'imminente partenza degli austriaci da quella città, essi ministri, o per effetto di estrema gioia, o di estrema sorpresa, dimenticata l'abituale riserva degli uomini di stato di certa stampa, rispossero: che essi erano innocenti ed affatto stranieri a quello avvenimento, e che non sapevano ad altro attribuirlo se non se forse ad energiche note, venute dal governo del Napoleone del 1849. Se questo aneddoto fosse, come si assicura, vero, sarebbe il più alto attestato dell'incapacità politica dei ministri del regno dell'alta Italia per essi ristretto dall'alpi Giulie alla Sesia, giacchè niuno più di questi ministri dovrebbe sapere che i governi che si mettono al servizio della Russia restano evirati — il knout ha questa virtù — nè possono più spiegare energia di sorta contro la matrona austriaca che si è gettata svergognatamente nelle braccia del satiro del nord.

Questi governi che si vendono allo Czar ritengono la sola energia dello schiavo, — del sergente Russo — cioè della crudeltà verso coloro che si trovano nella categoria del Techin posti in grado più inferiore di loro. Perciò quei governi possono mostrare energia nel supporre, o far nascere delle sommosse per mitragliare, incarcerare, assassinare il popolo, ciò è conforme alle leggi umanitarie del gran Mongollo; ma toccare, o solo guardare in faccia i Favoriti o le Favorite del potente Imperatore, ciò è impossibile. — Stanno a disposizione del gran Cane la Siberia e lo scoglio di Sant'Elena. — Questo nuovo Napoleone non è imbecille come quello che fece passeggiare per tutte le capitali di Europa i soldati vincitori di Francia; esso ha trovate nuove arti di regno, nuova via di gloria. Quindi supporre che il Napoleone del 1849 possa mostrare energia contro l'austriaca Virago, che ha dato tutto il suo lacerato corpo al Despota del nord, è una grande sciocchezza, della quale non possono essere accagionati i così bene instrutti della novella politica, i ministri del regno dalle tante denominazioni.

Ma i fatti posteriori pare diano oggi una ragionevole spiegazione a quello della ritirata degli austriaci da Alessandria e da altre città: la ragione pare sia il bisogno nell'Austria di concentrare le sparse sue forze per opporsi agli ungheresi, i quali pare che dall'Isonzo accennino ad una discesa in Italia. Si rifletterà da taluno: come è possibile che l'Ungheria, la quale ha sulle braccia tutte le orde cosacche ed i laceri avanzi delle croate, possa pensare a smembrare le sue forze, per gettarne una parte in Italia? È facile la spiegazione: Tutti i russi oggidì non vengono dal nord: sono russi, nel 1849, la maggior parte dei governi Europei, che in odio del principio democratico si sono venduti al Barbaro ed al Despota di Petersburg, e più pericolosi, come sempre sono i vili schiavi, che lo stesso loro diretto signore. Tutte le volte che in Russia muore un feudatario fallito o senza eredi, o che viene fatto strozzare dall'imperatore, i servi della gleba supplicano di essere comperati dal *tosator sovrano*. Kossut quindi, nel quale la potenza del Genio sta a pari colla grandezza della Fede, sa di avere a lottare colla maggior parte dei gabinetti Europei fatti mancipio del cosacco, sa che nei popoli oppressi ha i suoi soli e non fallaci alleati. Sa che 20m. de' suoi prodi ove s'affaccino al vallo d'Italia, e colla incontaminata loro bandiera, discendano nelle sanguinose pianure Lombarde, raccoglierebbero anelanti in pochi giorni sotto la do-

mestica insegna i quindici e più mila suoi figli che disseminati ed impotenti gemono sotto la verga croata: sa che sotto al fidato vessillo ricovrerebbero desiosi di vendetta cento e più mila figli di questa derelitta, tradita, ma non spenta italiana famiglia. È quindi consentaneo a ragione che il *fat* di Kossut crei questo nuovo prodigio.

Da alcuno ci verrà fatta la seguente domanda: che cosa farà il Piemonte ove discendano gli ungheresi in Italia? che cosa farà il costituzionale Piemonte, ove già abbia segnata la pace coll'Austria costituzionale, ove sull'alpe opposta, estremo confine del regno dell'alta Italia, sventoli la ungherese repubblicana bandiera? Rispondiamo: in quanto alla pace, o è ignominiosa, od è quale sola la poteva fare il governo senza il concorso del Parlamento. Se è vergognosa, Roma antica, che se ne intendeva di onore nazionale, come se ne intendono oggi i non degeneri repubblicani suoi figli, ci ha già insegnato il rimedio. Quando un console Romano giurava o segnava una pace ignominiosa, come quella delle forche caudine, gli legava le mani e i piedi e lo consegnava al nemico, onde sciorre dal legame la patria, che non poteva essere legata dalla promessa di chi aveva disdetto il di lei onore, ed anche perchè l'abusata santità del giuramento avesse una vittima. Se si fosse da uomini Piemontesi rinnovato il fatto del console Romano, che passava sotto alle forche, non rimarrebbe allo italiano Piemonte che rinnovare l'esempio dell'italiana Roma, massime che qui l'onta non si potrebbe dire legalmente consumata, giacchè in forza dello Statuto (che Roma non aveva) un trattato di pace che portasse cessione di territorio, sarebbe nullo, se non fosse sancito dal Parlamento.

Se poi i ministri Sardi avessero, senza saperlo, come nel fatto di Alessandria, conchiusa coll'Austria la pace che sola da essi si poteva, senza il concorso del parlamento, ultimare, cioè il totale sgombramento dell'Austriaco dal suolo Italiano, allora, siccome la medesima non si dovrebbe al nostro, ma bensì all'eroico valore ungarico, non solo per debito di gratitudine, ma anche pel gran principio della solidarietà dei popoli liberi, dovremmo alla loro, congiungere la nostra bandiera pel trionfo della Nazionalità Ungherese e degli altri popoli.

All'osservazione poi che quella amica bandiera è repubblicana, noi non vogliamo risponderci che col tanto a voi caro e giusto raziocinio di cui vi servivate nel 1848 di recente memoria. A coloro che in quei giorni volevano introdurre lo *scisma* repubblicano, voi dicevate: suspendete: la gran questione del giorno è la nazionalità: combattete ora per chi la propugna coll'armi alla mano: verrà poi tempo di discutere delle forme interne. Noi da buoni discepoli diciamo: oggi ancora la gran questione è la nazionalità, combattete per chi la propugna coll'armi e coi sacrifici, quando questa sarà conquistata, allora della questione domestica ne parleremo in famiglia. Non siamo noi buoni discepoli? Oh maestri! per condannare noi, dovete prima condannare, e molto più, voi stessi.

LE ARMI DELLA DIPLOMAZIA ARISTOCRATICA.

Forza brutale e frode politica! Ecco le armi usate dalla diplomazia aristocratica d'Europa contro la democrazia! Violenza e inganno da per tutto, a Roma come a Parigi, in Toscana come in Sicilia, in Lombardia come nelle legazioni, come in Piemonte, come nei due ducati, a Vienna come a Francoforte, come in tutta la Germania, come per tutta Europa. Dopo il 1830 nè la sola forza brutale, nè la sola frode politica più non bastarono per contenere la democrazia, ma fu giuoco forza alla diplomazia di servirsì d'amendue per poter conservarsi a dispetto dei progressi sempre crescenti della sua nemica.

D'allora in poi i due terribili argomenti aristocratici andarono sempre accompagnati in tutte le manovre della diplomazia; ma non ostante l'aiuto di queste due stampelle, la donna degli imperi e delle nazioni, divenuta vecchia, non può oramai più reggersi; le sue grinze e le sue rughe s'accrescono ogni giorno e la rendono sempre più deforme. Ora stizzita perchè contrariata nella sua dispotica volontà, alza amendue le sue grucce, ed alla ceca, le fa con dispetto e rabbia cadere sul dorso di quanti non vogliono obbedire ai materni suoi cenni. Ma i suoi colpi sono quelli d'una vecchia rimbambita; e quelli che ne son fatti segno, o per rispetto alla vecchiezza si contentano di evitarli, o se per caso vengono colpiti, fanno una resistenza passiva, senza curarsi di dare, come potrebbero, l'ultimo colpo a quella decrepita, dispiacente a tutti, fuori che a quelli che ne aspettano l'eredità.

Che la vecchia di cui parliamo possa ancora, zoppicando vivere qualche anno, o se debba morire in questo, ce lo diranno i recenti fatti di Parigi e della Francia intera, quando sapremo se i cosacchi di Luigi Napoleone, od i repubblicani veri chiamati i rossi, avranno il sopravvento. E meglio ancora ce lo diranno gli eserciti di Kossut, quando avran dato mano ai liberi Veneziani, Anconitani e Romani. Allora vedremo altresì chi sarà l'erede, se non delle di lei prerogative, almeno della posizione importante, che tenne da lungo tempo in Europa.

Ma lasciamo le immagini; e parliamo sul serio. È ella ancora possibile una diplomazia gesuitica come quella che ha governato l'Europa dal 1830 in poi? Ecco la domanda che dobbiamo farci. I dottrinari ci dicono, che come fu possibile per venti anni continui nel passato, così lo sarà almeno per altri 20 in avvenire; ma, per maestri che siano in politica, dovranno seco noi convenire che le popolazioni non sono più quelle d'una volta; le apparenze non contentano più; vi vogliono fatti e non parole. Promettere? Il popolo si è sempre affidato alle promesse; ma ora s'accorge che le promesse dei così detti amici dell'ordine sono anche oggidì veri inganni. Qual prospettiva più bella di una repubblica che aveva per presidente un Napoleone ammacstrato dagli esempi di suo zio e dall'esperienza di 45 anni, e subito dopo che venne detronizzato Luigi Filippo! Quante promesse non fece questo pretendente al popolo francese! Eppure oggi innalza in Parigi la bandiera del dispotismo, e per opera sua il terrore è all'ordine del giorno. Troviamo nel suo proclama del 15 corrente le seguenti parole: *È tempo che i buoni si rassicurino e che i malvagi tremino*: ma i buoni nel linguaggio suo e del suo ministero sono quelli, che gli danno appoggio e forza, per poter violare impunemente gli articoli fondamentali della costituzione; sono quelli che obbediscono cecamente a suoi ordini dipendenti dai concerti presi colla diplomazia aristocratica e perfino collo Czar di Russia; sono quelli che contribuiscono ad ingannare, addormentare e mantenere nell'ignoranza le popolazioni; sono quelli che spiano, quelli che dividono, quelli che calunniano e che abusano in politica dei nomi e delle cose, in modo così strano e maligno da disgradarne i primi maestri del gesuitismo applicato alla moderna politica.

E i malvagi che dovranno tremare chi sono? V'ha forse dubbio? sono i demagoghi, i montanari, gli amici del disordine, in una parola i democratici di tutte le condizioni, di tutti i colori, e di tutti i paesi. Luigi Napoleone ha ormai gittato la maschera; egli minaccia apertamente coloro che invocano la legalità e l'esatta osservanza degli articoli fondamentali della Costituzione, chiamandoli *partito del disordine*. Anch'egli ha imparato il linguaggio dei gabinetti di Vienna e di Pietroburgo. Il vero popolo francese ne è indignato; ma non importa, il popolo è disarmato, il primo che alzi la voce, che mova un passo per difendere efficacemente la Costituzione sia dichiarato demagogo e nemico dell'ordine; sotto questi nomi infamati e spiegati a sproposito alla plebaglia da chi specialmente ne è incaricato, cadranno

immaneabilmente gli audaci che avranno il coraggio di opporsi alla volontà del presidente. Ma... non usciranno dalla legalità... Non importa; nel dubbio siano processati, multati, puniti. Ma... sono membri dell'assemblea legislativa e... Non importa, sono rappresentanti pericolosi, e potrebbero coi loro principii socialisti o comunisti sollevare la plebe; siano arrestati. Ma, signor Presidente, non siete ancora imperatore, e in una repubblica conviene star nella legalità e andar guardingo, perchè più tardi... — Che repubblica! che guardingo! prima di tutto l'ordine e poi... che importa a me della Repubblica democratica? Non diventerò io un giorno il Presidente della Repubblica aristocratica Europea, capo della coalizione diplomatica dei gabinetti di tutti i governi, per far tacere quei che chiamansi diritti e libertà dei popoli? Ma... la Costituzione della repubblica è ancora nuova, è troppo recente, ed i popoli potrebbero allarmarsi, opporsi... Che Costituzione! che popoli mi rammentate voi! Prima di tutto l'ordine; avete capito? il mio ordine appoggiato dalle baionette e dai cannoni! I gesuiti, le spie e la diplomazia penseranno a farlo valere.

E qui mi sia lecito di rivolgere contro la diplomazia aristocratica le parole che un giornale pubblicava ieri l'altro in discredito della democrazia: *sia detta una volta per sempre, la questione universale d'Europa oggi tutta si raggrava fra il principio dell'ordine ed il principio del disordine. La libertà e l'indipendenza delle nazioni è, per la diplomazia aristocratica diciam noi, una mera finzione, una menzogna, una frode. I demagoghi (e sono tali, secondo noi, coloro che non vogliono essere soggetti alle leggi, cioè gli aristocratici che pretendono di conservare i loro privilegi a danno della nazione, e che perciò si mettono sempre al disopra della legge) i demagoghi cercano il disordine (e vero disordine sono le violazioni degli articoli delle leggi fondamentali e degli principi di giustizia, delle costituzioni e degli Statuti), per arrivare alla spoliazione ed all'assassinio dei popoli. È il loro modo di amare la patria e il popolo, la Francia e la Polonia, l'Italia e Roma. E noi che difendiamo la causa dell'ordine vero, cioè l'inviolabilità delle leggi fondamentali delle repubbliche o delle monarchie costituzionali, noi che vogliamo mantenere il regno della legge, noi siamo segnati a dito da costoro come demagoghi, come nemici dell'ordine. Egli è così che furono caratterizzati in Francia e che lo sono in Italia i difensori del comune dritto. Se noi non fossimo sinceri sapete che cosa faremmo? Ci metteremmo con voi per precipitare la Repubblica nell'abisso! Ma egli ci fanno colpa di mantenere le ragioni del popolo nel suo senso legittimo, perchè a loro l'ordine significa arbitrio e despotismo; e il regno della legge, che disconoscono e falsificano ad ogni tratto, è come la morte della libertà. Per essi la pace è cosacca o tedesca, come è cosacca o tedesca la pubblica e privata prosperità.*

La forza brutale, la calunnia e la menzogna sono le armi, alle quali ricorrono ad ogni passo per contrastare la più intemerata coscienza, le virtù più sperimentate. Col pretesto della libertà che sempre odiano, dell'indipendenza che mai non vollero sinceramente e della dignità nazionale di cui sempre si fecero beffe, essi tendono a minare il principio dell'autorità delle leggi e della loro superiorità al disopra dell'arbitrio ministeriale o governativo qualunque; e nel giorno in cui questo principio distrutto, gli aristocratici rimanessero trionfanti, assicurati nel loro seggio ministeriale od altro, non sarebbe più possibile nè libertà, nè indipendenza, nè alcuna ombra di nazionalità; e calpestando i principii più sacrosanti della religione e della politica, per essi la Francia e l'Italia sarebbero poste in bando dal numero delle nazioni. Ed è in questo modo che le sorti dell'incivilimento avranno a dipendere dal capriccio, e dal delitto d'un pugno di faziosi? Ma i pochi e veramente pochi faziosi, per noi sono le camarille di codini che stanno alla nazione come l'uno al cento; e non già le popolazioni, per cagion d'esempio, delle 30 e più città che da due anni a questa parte, con orrore dei buoni tutti, vennero bombardate o mitragliate; e per ordine di chi se non dei pochi faziosi, che ciò ordinarono contro tutte le leggi umane e civili? Ed infatti fra tanti bombardamenti in Europa non uno solo venne autorizzato dai parlamenti nazionali o dalle leggi, ma anzi molti seguirono apertamente in *fraudem legis, contra legem*.

Finalmente il giornalista degli aristocratici contro cui rivolgemmo le sue stesse parole, invitando i governanti a seguire la politica di Luigi Napoleone, esclama: *Alla forza brutale si opponga la forza della legge; dalla loro energia dipende l'avvenire della civiltà Europea, l'avvenire d'Italia e del mondo intero. Per adempiere questa missione essi hanno con se il bifido strumento della parola e della*

spada. Ed ecco come la diplomazia aristocratica armata abusa della parola e della spada, contro i diritti dei popoli e della democrazia disarmata: forza brutale e frode politica! bombardamenti e calunnie! mitraglie e inganni! baionette e abuso di parole! Ma Iddio è giusto e l'avvenire è per noi.

GATECHISMO ELETTORALE

LEZIONE I.

Discepolo. Per qual fine si riuniscono i collegi elettorali?

Maestro. Affinchè gli elettori di ciascun collegio sceglino, a pluralità di voti segreti, una persona che rappresenti, cogli altri deputati, la nazione nella camera legislativa, ossia nel parlamento nazionale.

D. Perché la camera dei deputati si chiama legislativa?

M. Perché in essa si formano e si interpretano le leggi.

D. I deputati sono adunque veri legislatori?

M. Certamente, ed è perciò che la nomina di un deputato è un atto di sovranità, ed il più importante che possa esercitare il popolo nella persona degli elettori suoi rappresentanti.

D. E perchè dunque vi sono degli elettori, che non si curano di recarsi ai collegi elettorali?

M. Perché noi italiani non abbiamo ancora la scienza pratica dei governi costituzionali, la quale si acquista soltanto col tempo e coll'esperienza, e molti, prima d'ora, non conoscevano l'importanza delle elezioni.

D. Non vi sono altri motivi della mancanza negli elettori di intervenire nei collegi elettorali?

M. Sì, perchè oltre l'ignoranza crassa, o la mancanza di scienza pratica in molti elettori, si deve aggiungere l'indifferenza ed il disprezzo con cui venne accolta la costituzione dal partito retrogrado o dei codini, il quale volle far palese il suo dispetto contro le libertà costituzionali coll'astenersi egli stesso, e col distogliere la buona gente, del popolo dal recarsi ai collegi elettorali.

D. E nelle prossime elezioni avvi egli pericolo che si ripetano i medesimi inconvenienti?

M. Non già i medesimi, ma altri peggiori.

D. Non v'intendo bene; spiegatevi meglio.

M. Al presente le condizioni sono diverse, e la situazione politica è molta cambiata. Se nelle prime e seconde elezioni i codini ed i retrogradi erano avviliti, e si tenevano nascosti, perchè la bandiera della libertà era portata in trionfo per quasi tutta Europa; ora che la riazione organizzata rialzò il suo capo protetta dalla novella coalizione di tutti i gabinetti e delle camerille d'Europa, ora pur troppo! lo sconcerto e la sfiducia passarono in parte nelle file dei liberali.

D. E quale inconveniente ne nascerà?

M. I liberali tiepidi trascureranno le elezioni; e lo scoraggiamento, prendendo piede, lascerà libero il campo alle mene dei retrogradi e del comitato successore del circolo di casa Viale; i quali brigando sotto mano otterranno molti voti per loro candidati; e la camera, in tal caso, avrebbe poi una maggioranza artefatta, contraria alla pubblica opinione.

D. E che farebbe in tal caso una simile maggioranza?

M. Siccome la di lei opinione è contraria alla pubblicità, alla libertà, ed a qualunque statuto liberale, insolentirebbe, come in Francia; si riderebbe della costituzione, e dei principii democratici, e non trovando ostacoli, ridurrebbe lo statuto a non essere più altro che un'ombra, ed uno strumento per meglio dissanguare e tiranneggiare i popoli in nome di un parlamento corrotto, schiavo di ministri dispotici, ma servi ancor essi della diplomazia aristocratica d'Europa.

D. E con qual mezzo si può ovviare a questo inconveniente?

M. Col persuadere ed eccitare tutti gli elettori liberali a non mancare dalle elezioni, poichè se sono puntuali al loro dovere la nostra vittoria è certa, mentre mostrandosi freddi e sfiduciati sarebbe certa quella dei codini.

D. Perché dite puntuali al loro dovere?

M. Perché gli elettori, come rappresentanti della pubblica opinione, hanno non solo il dritto, ma anche il dovere di intervenire nei collegi elettorali, affine di scegliere e dar il loro voto per la nomina di un buon Deputato che faccia, e per noi piemontesi e per tutti gli italiani, il ben essere morale, civile e materiale della patria e dell'Italia intera.

D. Quali sono le doti di un buon Deputato?

M. Molte doti si richiederebbero in un Deputato, principalmente nelle critiche circostanze in cui si trova la patria, ma siccome l'argomento è delicato e molto importante, io vi accennerò solo le principali in una prossima lezione, procurando di spiegarvele come meglio potrò.

IL PARROCO DI CIMAMULERA

IN VIARIGI.

È voce che da qualche tempo in qua una parte della popolazione di Viarigi vada perdendo il ben dell'intelletto, ed il foglio testè qui uscito dai tipi Casuccio col titolo — *Il Parroco di Cimamulera in Viarigi* — si assume l'incarico di giustificarla. Questo foglio sottoscritto da 12 individui, fra cui il Prevosto Lachelli, tre altri Sacerdoti, un Chierico ed il Sindaco, dà tale idea della loro aberrazione, che sembra che *Fede e Patria*, noto protettore di quel Parroco, non abbia ardito nemmeno di accoglierlo nelle sue colonne.

Don Francesco Grignaschi, che tale è il nome del Parroco di Cimamulera, il quale nei tempi felici della politica gesuitica del Conte Solaro della Margherita è

stato riprovato dal suo superiore, il Vescovo di Novara, e si è reso così inviso ad una parte de' suoi parrocchiani ed ai Parrochi circonvicini da dover sgombrare dalla Parrocchia per passare al carcere, è quello stesso che ora alcuni Viarigini accolgono fra loro con tanta soddisfazione. — Esso in Cimamulera fu causa di dissidii nella popolazione e nelle famiglie, e questi Viarigini lo chiamano nel loro accieciamento causa della più perfetta concordia e consolantissima armonia. — La pubblica voce lo denuncia come un impostore e si meraviglia come non sia ancora stanca la tolleranza delle autorità; e que' Viarigini, facendosi ad essa superiori, nel loro accieciamento sentenziano e sdegnano gli altri giudizi, come di gente, che giudica di ciò che non sa. — La voce pubblica dice che esso susurri parole all'orecchio di chi gli si avvicina, e si faccia passare per Gesù Cristo; e que' Viarigini, quasi fossero sempre stati presenti, negano solennemente il fatto. — Il Magistrato supremo dello Stato, il Magistrato di Cassazione, dichiarò solennemente con due giudicati, che il Prete Grignaschi si fece giuoco in Cimamulera, ed abusò della religione dello Stato per farla servire ai proprii interessi; dichiarò che egli aveva commessi atti di empietà e di vera truffa con grave scandalo della popolazione di Cimamulera e contorni, ed annullò in conseguenza due sentenze del Magistrato d'Appello di Casale, che, come avvertì quel Magistrato supremo, per *frivolo pretesto* lo avevano riconosciuto innocente con manifesta violazione della legge, ed eccesso di potere; e quei Viarigini facendo di questi solenni giudicati lo chiamano a tutti notissimo per le gravi ingiuste persecuzioni sofferte, lo proclamano innocente, e ne appellano a quelle stesse due annullate sentenze, proferite dal Magistrato di Casale che dicono sapientissimo. * —

Ma essi nella loro aberrazione fanno appello al tempo a sostegno dei loro giudizi sul bene indicibile che prete Grignaschi loro procura; ed il tempo fra breve giudicherà: essi allora si vergogneranno del passato, ma troppo tardi. La loro dabbenaggine diverrà forse proverbiale, e ne coglieranno amarissimo frutto. La divisione della popolazione, che ora lamentano come di cosa passata, sorgerà fra poco assai più viva; l'ozio e gli innumerevoli pregiudizii, che trae seco la superstizione, getteranno più salde radici, e la miseria e le discordie di famiglia ne saranno le inevitabili conseguenze. Già le donne dimentiche dei lavori domestici e di campagna vanno in chiesa e fuori masticando preghiere da mano a sera: già si spogliano per fare offerte, che diconsi nel solo giorno del *Corpus Domini* ascese al valore di circa mille lire; già più d'una ragazza dà segni di mentale stravolgimento; e questi sono i fiorieri dei grandi benefici recati al paese dal Prete Grignaschi!!

Queste cose sono tanto straordinarie, che appena sono credibili in mezzo a tribù di barbara gente; ma chi ricorda che il Prete Grignaschi le aveva già operate nella sua Parrocchia; chi ricorda quanti individui sedessero suoi complici avanti il Magistrato d'Appello di Casale; chi riflette che in tempi straordinari, quali son questi, le menti concitate ed avvezze a fatti maravigliosi sono più che mai disposte a credere a qualunque strauzezza, troverà non impossibile che quel turbo parlando dapprima a persone volgari, di viva immaginazione e preparate, sia pervenuto coll'altrui aiuto e col mezzo della religione a signoreggiare una parte della popolazione.

Dicesi che egli abbia con se nella casa del Prevosto, dove ha stanza e mensa, una sorella ed una monaca alle quali vengono dirette le semplici pecorelle dai buoni loro pastori per avere accesso al prete Grignaschi, assicurando loro che costui è veramente Gesù Cristo; che questa sorella e questa monaca le confermano in questo pensiero; che il D. Grignaschi loro indichi le persone da cui debbano confessarsi; che si faccia baciare le mani, i piedi, il costato, loro dia una stretta al seno baciandole, e loro susurrando all'orecchio alcune parole; e che interrogato se egli sia veramente Gesù Cristo risponda francamente di sì. Aggiungesi che egli annunzi gravi sciagure che gli pendono sul capo (nel che ha pienamente ragione e gli è facile essere indovino) ed interroghi se vi sia chi occorrendo ne prenderebbe la difesa; che egli annunzi la piena distruzione di Roma nel prossimo agosto, l'assassinio di Pio IX, il pontificato di un Giovanni XIV, e Cimamulera a nuova Sede del Pontefice, e simili altre corbellerie. Vedremo fra poco se queste voci siano vere, o bugiarde come sostengono quei Viarigini; vedremo ancora se in tutto quest'affare vi siano solamente dei pazzi od anche dei bricconi. Crediamo intanto ufficio del giornalismo di alzare severa la voce contro chi opera e chi si fa sostenitore con scritti o parole di questi scandali. E ormai tempo che essi cessino, perchè il mal fatto non è più riparabile. Al clero stesso importa più che ad altri di vederli cessati e non di nascondere e stravolgere i fatti. Il pastore toglie dall'ovile le pecore ammorbate, l'agricoltore separa il lolio dal frumento, e recide dall'albero i rami cancerosi; e se il clero non espelle dal suo corpo i membri che lo deturpano, il popolo finirà per metterli tutti a fascio. America, Spagna, Portogallo provano come solo fino ad un certo segno un popolo possa essere preso a giuoco dall'impostura: se si va di questo piede, Italia proverà al nostro clero che il pentimento giungerà troppo tardi! Pensi cui tocca; noi facciamo il nostro dovere.

Noi domandiamo ancora, come un Parroco che ricoveri ed asseondi individui così stimmatizzati dalla suprema corte di giustizia, come un Parroco, un Sindaco ed un maestro di scuola elementare, che in vece di dirigere nella propria sfera le menti a sane idee, promuovono colle loro soserzioni e coi loro fatti nel pubblico simili fatali aberrazioni, possano rimanere ancora al loro ufficio.

MAGISTRATO DI CASSAZIONE

Sentenza sul ricorso dell'avvocato fiscale generale presso il Magistrato d'appello di Casale diretto a far annullare la sentenza del Magistrato stesso del 22 settembre scorso con cui si dichiarò non essersi fatto luogo a procedimento contro li sacerdoti Francesco Grignaschi, Bartolomeo Gianninetti, e li Antonio Lana, Domenico Lana, Pietro Lana, Giuseppe Lana, Giovanni Borghesi, Alfonso Guerrini, Maria Peirassi, Giovanni Peirassi, Giuseppe Marrone, Paolo Francia e Teresa Grignaschi nei fatti formanti il soggetto dell'accusa contro di loro in comune promossa, senza costo di spesa, ed assolve parimenti senza costo di spesa il suddetto Pietro Lana dell'altro capo d'accusa a lui particolare:

Il Magistrato di Cassazione, sentite in pubblica udienza la relazione degli atti fatta dal signor Consigliere Bichi, le osservazioni emesse dal signor avvocato dei poveri e dall'avvocato Ferraris a difesa degli accusati, e le conclusioni del signor avvocato Mercier sostituito avvocato generale;

Visti gli articoli 163 e 673 del Codice penale, e 379 e 606 del Codice di proc. criminale;

Considerando che il Magistrato d'appello di Casale nell'aver colla precitata sentenza esclusi i due soli fatti, quello cioè del supposto miracolo che la B. Vergine si fosse da per sé apposto un rosario alle dita, e l'altro di resistenza di forza pubblica, riconobbe costanti gli altri fatti tutti di cui nell'atto d'accusa, e così in sostanza:

1. Di avere rispettivamente spacciata per santa una persona ancora in vita facendola credere in relazione colla divinità, e capace di ottenere grazie ed impedir disastri che si pronosticavano vicini, ed averle per tal guisa procurato una specie di culto e venerazione all'oggetto di far pervenire come si fece, mediante i consigli e suggestioni della medesima, non lievi doni ed offerte nelle mani degli autori e complici di tali artifizii;

2. Di avere al medesimo oggetto senza qualità, ed alla vista di tutti imitati i sacri Riti, distribuite supposte sostanze del Verbo umanato, e spacciato dell'acqua cui si attribuiva la facoltà di cancellare i peccati;

3. Di avere indotto un numeroso stuolo di persone ad eseguire pubbliche processioni tendenti sostanzialmente a far ovazioni in omaggio dei promotori di tale empietà;

Considerando che chi per tal modo si fa giuoco ed abuso della Religione dello Stato per farla servire ai particolari interessi, non può a meno di far grave offesa alla medesima nel senso appunto dell'art. 163, e che pel modo, nei luoghi, e per le circostanze in cui vennero quei fatti commessi, non poterono a meno di recare grave scandalo alla popolazione di Cimanulera e centorai; lochè è appunto nel voto della legge di reprimere; fatto massimo riflesso che lo scopo propostosi dagli inquisiti e specialmente dai due sacerdoti nei fatti loro imputati mal si concilierebbe coll'idea di una semplice superstizione religiosa;

Considerando quindi non trattarsi nel concreto caso di addentrare il giudizio sulla veracità e probabilità dei miracoli e divinazioni, e così di usurpare la giurisdizione dell'Autorità Ecclesiastica, ma unicamente d'investigare la sussistenza o non dei fatti denunziati, quando questi non ebbero altro scopo che un riprovevole traffico, la qual cosa non sortiva dalle attribuzioni dell'autorità secolare.

Considerando in fine che, stabilita l'illegittimità e sconvenevolezza degli atti suddetti, i quali d'altronde erano per la loro natura più che capaci a circonvenire l'altrui buona fede, ne conseguita che il derivato lucro non potè non essere conseguenza di una vera truffa;

Che perciò col non avere il Magistrato d'appello di Casale colla denunciata sentenza riguardati come delittuosi li fatti in questione, avrebbe apertamente violata la legge negli articoli 163 e 673 del Codice penale;

Per tali motivi annulla la precitata sentenza del Magistrato d'appello di Casale, e manda allo stesso Magistrato, composto di Giudici diversi da quelli che intervennero alla annullata sentenza, di pronunciare un nuovo giudizio sulla base della dichiarazione dei fatti stabiliti colla sentenza suddetta del 22 scorso settembre, e manda a farsi annotazione della presente appiè od in margine della suddetta sentenza annullata.

Torino, 10 novembre 1848.

COLLER P. P.

Bichi Relatore.

Il Magistrato d'appello di Casale con posteriore sua sentenza del 17 di gennaio 1849 dichiarava i predetti inquisiti non convinti dei fatti loro attribuiti, e li assolveva dall'accusa, senza costo di spesa.

Ma avendo l'Avvocato generale presso il Magistrato di Cassazione nuovamente ricorso a questo Magistrato nell'interesse della legge emanò la seguente decisione.

IL MAGISTRATO DI CASSAZIONE ECC.

Visti gli articoli 606, 579 e 617 del Codice di procedura criminale;

Considerando che il Magistrato d'Appello di Casale avrebbe erroneamente supposto che la sentenza del 22 di settembre 1848, annullata da questo Magistrato, non contenesse la dichiarazione dei fatti di cui gli accusati fossero convinti, poichè sebbene non sianse fatta esplicita menzione nella parte dispositiva della detta sentenza, non è però men vero che ne risultava implicitamente e necessariamente dal complesso dei motivi in essa espressi, e conformemente pur anche ai risultamenti della pubblica discussione seguita avanti lo stesso Magistrato.

Che difatti si è appunto su tale base che il Magistrato d'Appello nella precitata sentenza svolgeva la questione di dritto, cioè se i fatti che facevano l'oggetto dell'accusa presentassero o non i caratteri costi-

tutivi del reato di offesa alla religione dello Stato, la quale questione non si sarebbe elevata, nè isolata dal Magistrato suddetto se non avesse ravvisato gli accusati colpevoli, come lo fa poi maggiormente palese il tenore della declaratoria non farsi luogo a procedimento, emessa in conformità dell'art. 43 del Codice di procedura criminale, la di cui disposizione presuppone il fatto accertato, e la reità dell'accusato stabilita;

Che allo stato pertanto di sì chiare risultanze avendo questo Magistrato riconosciuta per costante la dichiarazione dei fatti stabiliti colla precitata sentenza del 22 di settembre 1848, non ripetuta nel dispositivo, non poteva la medesima essere di bel nuovo posta in discussione, ed il Magistrato d'Appello doveva uniformarsi nel profferire la sua decisione;

Che in ogni caso poi, anche supposta la mancanza della dichiarazione dei fatti, il Magistrato d'Appello non poteva sotto il frivolo pretesto di dubbio prova pronunciare l'assolutoria degli accusati a motivo che, se non esisteva dichiarazione, si sarebbe dovuto procedere a nuovi dibattimenti che non potevano però aver luogo in questa causa, perchè il Magistrato d'Appello mancava affatto di giurisdizione, mentre, a termine del disposto dell'art. 606 del Codice di procedura criminale, cui è relativa la declaratoria della precitata sentenza di questo Magistrato, le sue attribuzioni erano puramente ristrette a statuire sulla natura legale dei fatti incriminati, e sull'applicazione della pena;

Che da tutto ciò ne conseguita che la sentenza del Magistrato d'Appello di Casale del 17 di gennaio ultimo, stata denunciata a questo Magistrato dal signor Avvocato generale, giusta il disposto dell'art. 617 del predetto Codice, sarebbe nulla e per eccesso di potere, e per manifesta violazione dell'art. 606 suscitato;

Per tali considerazioni annulla nel solo interesse della legge la sentenza suddetta del Magistrato d'Appello di Casale, e manda farsi annotazione della presente sentenza appiè od in margine della sentenza annullata.

Torino, 10 marzo 1849.

GRONO P.

Garbiglia Relatore.

* V. più sotto le decisioni del Magistrato di Cassazione.

DUE PAROLE

a' miei confratelli, ed alle mie consorelle di Viarigi.

Ho letto con somma gioia, miei cari confratelli, l'energica protesta, che da valorosi, faceste in favore dell'egregio D. Grignaschi; ciò chiaro dimostra il vostro bell'animo, e servirà altresì ad annichilare ogni calunnia, che i maligni gettar volessero in faccia a sì grande personaggio. Deggio però querelarmi con voi, che siate ricorsi alla menzogna onde occultare cose, delle quali, noi suoi discepoli dobbiamo andare gloriosi. Com? Voi negate, che il D. Grignaschi ci abbia confidato un segreto? Possibile, che quella fede, che prometteste al MAESTRO sia già fredda e quasi morta? Oh! me felice, che mettendo in bando ogni rossore, impugno coraggiosamente la penna per attestare, innanzi al mondo tutto, che egli, non come uomo, ma come CRISTO, mi disse di credere in lui, ch'egli era l'unico figliuolo di Dio venuto per la seconda volta su questa terra per togliere la zizzania dal buon grano e per salvare tutti que' pochi, che creduto avrebbero in Lui: che nell'Apocalisse parlavasi chiaro di Lui in quel testo: « Oh! fortunato agnello ecc. ecc. » che una lettera di S. Paolo annunciava in modo incontestabile la sua venuta con quelle parole:

« Io verrò ad una seconda, ad una terza visita: » e poi con dolcezza soggiungeva « vede bene, che l'Apostolo non parlava della prima, perchè quella era figurato, e questa è la reale, ed io sono veramente CRISTO. » Provava pure la sua venuta con queste parole dei salmi, ovvero de' profeti; « Io sceglierò uno della mia plebe; egli mi chiamerà padre, e questi sarà mio figlio. » Quindi accertava, che le profezie non erano state adempite, che approssimativamente nella prima venuta, poichè si leggeva che quel Cristo doveva essere della stirpe di Davide, ed invece non aveva, che la madre per per nome Maria, la quale credevasi fosse di quella stirpe; ma Lui essendo nato per opera dello Spirito Santo, non aveva relazione alcuna colla stirpe Davidica. Proseguiva quindi narrando i suoi gloriosi fasti, non che i miracoli tutti da Lui operati, e da quella certa sua parrocchiana, tutto convalidando con testi del Vangelo, i quali esso sapeva citare appuntino. Dopo d'averci per cotai modo messi a parte del grande mistero, ci raccomandava di nulla palesare, neanche al proprio confessore, e dandoci gentilmente i suoi piedi e le sue mani a baciare; ci invitava a baciargli il costato, e stringendoci in tale istante forte forte al cuore ci imprimeva tre baci, e ci mandava in pace. Oh! Celeste gioia! Oh! sovr'umano contento!... E voi Viarigini foste cotanto vili da negare fatti sì stupendi? Tremate... si tremate, che D. Grignaschi, dimenticando per poco d'essere Cristo, non vi punisca come Uomo... regalando a voi tutti ciò che Apollo diede a Mida.

Una Consorella.

DOCUMENTI STORICI.

I nostri lettori si ricorderanno delle ragioni addotte dal Ministero nel suo foglio ufficiale per conestare l'abuso della forza da esso fatto in Torino, senza averlo fatto procedere dalle intimazioni volute dalla legge, come pure del primo nostro articolo del n.º 46 in confutazione, ed al quale invano abbiamo attesa la risposta.

Ora come mero documento storico pubblichiamo un indirizzo sporto nell'ottobre 1847 da più centinaia di Casalesi, ad alcuni cittadini di Torino, ed un altro

dei medesimi abitanti di Casale al loro Municipio. Questi due scritti devono essere parto della mente dell'attuale ministro dell'interno cavaliere Pier Dionigi Pinelli, in allora Avvocato patrocinante in questa Città. Noi ne riteniamo gli originali con tutte le segnature. I medesimi sono scritti di carattere d'un collaboratore dell'ufficio dell'ex-patrocinate, per cui incliniamo a credere che sieno stati da esso lui dettati. Certo è, che, sia nell'uno che nell'altro di questi due scritti, la segnature Pier Dionigi Pinelli, scritta di proprio suo pugno, figura per la prima. La direzione di questo giornale farà, a chiunque lo desidera, ostensivi quei due originali. A chi poi osservasse come si possono trovare a nostre mani degli originali d'indirizzi che si dovevano trasmettere, diremo: essere notorio che molte ardite sottoscrizioni fatte in quell'anno in Casale, con sempre a capo il signor Pinelli, morirono senza aver vita. Il personaggio, che preludeva a diventare grande uomo di Stato, trovava, che in questo modo si otteneva da esso la popolarità per farsi scabelle a salire, e non si alienava quel partito, che un giorno doveva prenderlo a due ed a maestro.

AI TORINESI

sottoscrittori del ricorso da presentarsi a S. S. R. M. per l'avvenimento del primo ottobre.

Da Casale ottobre 1847.

Commossi dalla notizia del doloroso avvenimento succeduto nella sera del primo ottobre in Torino, e sdegnati dai modi vituperevoli, e brutali usati verso il pubblico, che pacificamente cantando benediceva al Sommo Pontefice, vi preghiamo di unire ai vostri i nostri nomi nel ricorso, che pensate rassegnare a S. M. onde si faccia palese, come nell'estendersi dei sentimenti di carità civile nel Piemonte, tutte le sue parti si erodono vicendevolmente solidaric, e l'insulto fatto ad una di esse venga moralmente sentito dal corpo intero.

AL MUNICIPIO DI CASALE

Ill.mi Signori

I sottoscritti, abitanti in questa città, credono dovere di buon cittadino il protestare contro l'ordine della polizia che, pubblicato sulla Gazzetta, venne ieri affisso a queste mura; essi protestano e per l'accusa che vi si contiene e per i pericoli cui minaccia.

Dal tenore di quella notificazione il popolo Piemontese viene dipinto in faccia all'Europa come tumultuante e sedizioso, e giunto fino a tal punto di civile demenza da danneggiare il commercio, e da turbare la pubblica tranquillità. A popolazioni pacifiche, osservatrici delle leggi, cui per trovare delitti conviene volgere in tali le acclamazioni festose al Sommo Pontefice ed al Re, è per lo meno strana l'accusa.

I pericoli minacciati sono gravissimi — Ogni numeroso assembramento anche con intenzioni per se non biasimevoli è vietato, e sarà colla forza disperso? — Dov'è quella legge o quel regolamento in vigore che vieti al popolo di assembrarsi con buone e pacifiche intenzioni? — Qual nome nei codici porta questo delitto? — Sarà dunque proibito di affollare i passeggi? Sarà proibito ai curiosi di fermarsi per le vie anche ai canti di un giullare, od ai lazzi di un corderano? Poco mancherà che non sia interdotta la frequenza dei mercati! — Chi giudicherà se l'assembramento è numeroso? Un agente di polizia? Con quali norme? La notificazione lo tace, il cittadino lo ignora; ciò vuol dire coll'arbitrio; e le tristissime scene del primo ottobre avvenute in Torino ci danno sguo dei giudizi e dei modi degli agenti di polizia.

Qual'è il padre di famiglia che non abbia a tremare per sé e pe' suoi figli? Quale il cittadino che non abbia a temere di trovarsi avvolto inopinatamente in un'accusa di sedizione?

Signori! Anche le popolazioni hanno dritto al rispetto ed alla giustizia; vostro è il nobile ufficio di assumere la difesa dei vostri concittadini. È impossibile che questi fatti e questi ordini esprimano le intenzioni dell'augusto Monarca, o convien credere che il popolo sia stato presso lui calunniato.

Noi vi preghiamo di far giungere questi nostri richiami al R. Trono, e d'implorare riparazione e giustizia alla cittadinanza che voi rappresentate.

Casale 14 ottobre 1847. (*)

(*) Levate la data e poi vedete se questo scritto non potrebbe portare quella del giugno 1849; e presentarsi ora al Pinelli Ministro.

POVERE FERIE DEI MAGISTRATI!!

Passò sinora inosservato dal giornalismo un decreto reale provocato dal Barone ex-professore De-Margherita, col quale vennero trinciate d'un mese le consuete ferie degli impiegati giudiziari, e senza rispetto alcuno ai diritti di Cerere e di Bacco furono amalgamate, per una specie di combinazione armististica, la vacanze delle messi con quelle delle vendemmie — Un decreto così essenziale pei destini d'Italia, scritto con un miele d'elocuzione veramente prodigioso, figlio degli ozii ministeriali d'un ex-professore, meritava certamente miglior accoglienza dai giornali, avvertendo specialmente che esso contiene il primo saggio ginnastico del Ministro di Giustizia contro lo Statuto, che venne violato in un modo abbastanza lodevole nell'articolo 3, il quale, se sappiamo bene il nostro latino, dice poco più, poco

meno, che il potere legislativo viene esercitato collettivamente dal Re, e dalle due Camere — Le ferie delle messi dal 24 giugno fino all'16 agosto, e quelle delle vendemmie dall'14 settembre sino a tutto il 15 novembre sono antichissime nella legislazione, si rannodano a tradizioni mitiche e religiose, e furono garantite ai nostri Magistrati dalle RR. Costituzioni, e da vari Regii Biglietti pubblicati col manifesto Senatorio, 9 novembre 1770, relativo anche ad un altro del 24 marzo 1728 — Ora una legge, non si può né abrogare, né derogare, né modificare, che per mezzo di un'altra legge, come c'insegnava in *diebus illis* dalla sua cattedra lo stesso professore De-margherita, e quindi le ferie della magistratura non potevano subire troncamenti, che dall'autorità legislativa creata dallo Statuto, e non mai da un semplice Decreto Reale, provocato dal ministro in un momento di capriccio anti-bucolico — La violazione dell'articolo 3 essendo evidente, i nostri Magistrati potrebbero quindi andarsene a spogliare i loro grani secondo il solito, niun caso fatto del Decreto Ministeriale; sappiamo che ciò non avverrà, sia per la naturale antica disciplina della nostra magistratura; sia perchè tanto quanto ognuno si tien caro il proprio assegnamento guadagnato sovente con lunghi anni di fatica, e non si vuole che per mezzo di una destituzione, esso vada ad impinguare certe creature predilette dal Ministero. Ma ciò non ci dispensa dal notare la seguita violazione dell'articolo 3 dello Statuto, e di mettere perciò anche quest'articolo in quarantena con altri suoi compagni, ed il giornalismo la male a non occuparsene, poichè ogni pizzico dato allo Statuto è sempre una partita da mettere a registro pel giorno del rendiconto — Il Ministro non ha neppure quell'elastica ragione dell'urgenza per sé, poichè, a meno che egli continui ad ammonteggiare i processi politici sui tappeti dei fiscali, gli affari ordinari non esigevano nessuna misura di tal fatto, una ragionevole lentezza essendo anzi in questi tempi forse più opportuna d'una straordinaria rapidità — Noi del resto conveniamo, che qualche cosa c'era a fare quanto alle ferie della magistratura, ma doveva farsi dai poteri legali, e ci sorprende tanto più il sistema del ministro, in quantochè usano i buoni dottrinarii di non violare la legge apertamente, ma sostituendo un sofisma all'interpretazione popolare ed intuitiva, come fece, e farà per esempio S. E. il Ministro dell'Interno.....

DOMANDA AL CAVALIERE MENABREA

Nella relazione dell'ultima campagna fatta dal Maresciallo Radetzky, si leggono le seguenti parole:

— *Debbo ancor accennare che durante questa breve campagna si trovarono nel mio seguito il sig. di Willisen regio generale maggiore prussiano, non che il principe Trubetskoy, imperiale colonnello russo, il primo inviato dal suo re onde assistere a questa campagna; l'ultimo recatosi volontariamente presso di me onde dar notizia giornaliera al suo monarca dei nostri successi, conoscendo quanto vivo interessamento ei vi prendesse.* —

Un generale Willisen prussiano, stette qualche tempo a Torino nell'inverno passato e visse in relazione con parecchi dell'alta aristocrazia. Poco prima che si dichiarasse la guerra parti di là con una commendatizia del cavaliere Menabrea già primo ufficiale nel ministero degli affari esteri sotto Perrone, e con essa presentatosi in Alessandria chiese di visitare la cittadella. Di là proseguì il suo viaggio verso Genova, dove recatosi presso il Capo del Genio militare in quella città chiese di vedere i forti, asserendo avere già veduto la cittadella d'Alessandria, e averne il permesso dal ministero. Richiesto di renderlo ostensibile, soggiunse, che senza fallo giungerebbe a quell'ufficio il giorno seguente. L'ufficiale piemontese rispose, l'avrebbe contentato tosto che gli fosse pervenuto l'ordine ministeriale. Intanto ne riferì al generale di Divisione De Azaria, il quale alla sua volta ne fece parola al Regio Commissario Buffa. Questi rispose essere impossibile che il generale Willisen avesse ottenuto un tale permesso dal Ministero; dal lato suo proibire assolutamente che si facessero vedere al detto Generale o a chicchessia i forti della città; se qualcuno disubbidisse a questo suo ordine, egli ne chiederebbe severo conto.

Il generale Willisen dovette partirsene due giorni dopo senza aver potuto penetrare nei forti. E anche a notarsi che l'annunciato permesso del Ministero non giunse.

Saremmo curiosi di sapere se il generale prussiano Willisen che secondo Radetzky fu mandato dal suo re ad assistere alle operazioni dell'esercito austriaco, sia quel medesimo generale prussiano Willisen che si presentava alle nostre fortezze con una commendatizia del signor Menabrea.

AL MINISTERO.

Dal Decreto Reale promosso dal Ministero si vede che questo vuole contrarre l'imprestito all'estero concesso dal Parlamento. Noi non abbiamo nulla a ridire: Esso può farlo. Notiamo solo che il Parlamento per sostenere la guerra aveva dovuto concedere al Ministero di aprire un prestito all'interno di 50 milioni al 72 per cento, e di contrattarne un altro all'estero di 50 milioni a quelle condizioni che il Ministero avrebbe trovate migliori: questo era un voto di fiducia; si sapeva però che non si sarebbe potuto in allora ottenere oltre al 72 per cento. La guerra finì in 5 giorni: la Camera fu sciolta: un altro Ministero sta al timone dello Stato. Nei primi giorni dell'armistizio si seguì ad incassare l'imprestito volontario al 72 per cento: era dubbio se si proseguirebbe la guerra: il riempire le casse, anche con grave per-

dità, era dovere, perciò la stampa libera non si fiato su quell'operato. Ma se ora, o fatta la pace, o vicina a farsi, si credesse, per impinguare i banchieri, di poter contrattare al 72 per cento un rovinoso prestito, male si apporrebbe il Ministero. Il Parlamento eccedeva quel limite pel bisogno di fare la guerra asiatica da tutti i banchieri, ma non potrebbe approvarlo ove fosse fatto in tempo di pace, o per la pace, speranza e vita degli uomini della borsa. Noi ritorneremo su di questo argomento.

Con decreto del giorno 18 corrente giugno « sono richiamati nell'Università di Torino gli esami del Magistero per tutti gli studenti delle provincie dipendenti dalla medesima » — Se ci fu epoca in cui riuscire dovesse gravoso ai padri di famiglia il mandare i proprii figliuoli alla capitale per un semplice esame si è certamente la presente. Qual sia il recondito pensiero che abbia suggerito al Ministero un tale decreto noi lo ignoriamo. Al pubblico lo indovineremo.

TORINO 20 giugno — Il Triduo per la salute di Re Carlo Alberto avrà luogo nella chiesa di S. Filippo nei giorni di Venerdì, sabato e domenica.

Moltissimi militi della Guardia nazionale chiesero d'associarsi ai giornalisti ed al popolo.... Era pur tempo finalmente!

Così pregando salute ad un santo Re popolano, vedremo congiunte insieme la mente, le armi cittadine, le braccia dell'operaio.... sospirata unione che farà salva la patria! (Gazz. del Pop.)

GUARDIA NAZIONALE DI CASALE

Ordine del Giorno

Oggi e domani alle ore 6 1/2 di sera e posdomani alle ore 10 1/2 antimeridiane c'è convegno dell'intera Legione colle armi nel Palazzo Civico per andare al Triduo nella Chiesa di S. Antonio per la salute di CARLO ALBERTO. La nostra Guardia fu istituita da Lui. Così Dio secondi la prece di questi Legionari, come i cuori, che gliela innalzano per la conservazione dell'Augusto Infelice, sono vivi e leali.

Casale 22 Giugno 1849.

Il Capo Legione
COBIANCHI.

Il buon Petrarca, volgendo lo sguardo all'infelice nostra Patria scclamava un giorno:

Che fan qui tante pellegrine spade?

Noi nello assistere ai supremi conati di Roma, di Venezia, e di Ancona e nel vedere i soldati del Piemonte, coll'armi al braccio, scclamiamo:

Che fan qui tante piemontesi spade?

Dicesi, noi non l'asseriamo, che si sia fatto sentire al Genovese Municipio di domandare in grazia la rimessione dello stato d'assedio, e che quel Municipio abbia risposto, che se lo stato d'assedio era autorizzato dalla giustizia e dal bene della città essi si sarebbero ben guardati dal fare tale domanda, che se poi ciò non era, ci pensassero i Ministri. Il dilemma è fino, potrebbe venire il giorno della soluzione.

Se non siamo male informati la Concordia non sarebbe stata bene rassegnata sul prezzo dei bozzoli sul mercato di Novi: giacchè ci viene assicurato che il 20 corrente mese furono venduti a lire 55 e 50 cent. e non 24 e 27 cent. ed in lire non di Genova, ma nuove di Piemonte, però a corso abusivo di quella piazza. Noi avvertiamo ciò, onde l'errore, seppure vi è, venga dalla Concordia ratificato.

COLOMBA ANTONIETTI DI FULIGNO

Colomba Antonietti di Fuligno seguì da due anni il marito Luigi Porzio, tenente nel secondo di linea, dividendo con lui le fatiche e i pericoli; le lunghe marce, ed il fuoco nemico.

Giovanetta d'anni 21, di cuore generosissimo, di sentimenti altamente Italiani, pugnò come uomo, anzi come eroe nella battaglia di Velletri, degna del marito, degna del suo cugino, il colonnello Luigi Masi.

Il giorno 15 di questo mese, trovavasi presso alle mura di san Pancrazio, minacciate dal cannone francese. — Ivi, mentre porgeva al marito sotto il fuoco incessante la sacca e gli altri oggetti per riparare alla breccia, una palla di cannone la colse al fianco. — Ella giunse le mani, volse gli occhi al cielo, e morì gridando *Viva l'Italia!* novella Gildippe della nostra sublime epopea.

Francesi! — Se gl'Italiani non si battono, bastino le nostre donne ad insegnarvi il rispetto dovuto al nome ed al valore Romano. — (Monit. Rom.)

REPUBBLICA ROMANA

POPOLO!

Ai nuovi dispacci del Generale Oudinot, l'Assemblea, il Triumvirato, il Generale della Guardia Nazionale Sturbinetti, e il Generale in Capo Rosselli, hanno ripetuta l'antica risposta: *Roma non commette viltà; Bombardate.*

Popolo! a quest'ora la tua Roma è battezzata Capitale d'Italia. — Era la profezia di Napoleone, e suo nipote la compie degnamente.

Per salvarla questa capitale d'Italia noi ardemmo ed atterrammo lietamente le Ville e le Delizie suburbane; o bene non assisteremo noi imperturbati alle meno grandiose rovine di quelle cristianissime Bombe? Che tali sono a nomarsi, dopo visto e toccato questa notte il

sugello Papale sul tavolo di Oudinot al suo Quartier Generale a Villa Santucci; non già a Villa Panfilii, da dove, forse strategicamente, egli volle datare gli ultimi dispacci. — Una menzogna di più. —

I molti che hanno coraggio e voglia d'uccider nemici stiano pronti al fucile. Ma per carità, non siamo impazienti; attendiamo vicinissimo il nemico, e il colpo allora impedirà la fuga. Aperta la breccia, lasciamolo salire ben folto allo spalto. E poi faccia ognuno il dover suo. La mitraglia, lo schioppo, e la picca.

I pochissimi che hanno paura si nascondino, e tacciano — aiuteranno dopo a plaudire la vittoria.

La mattina del 15 Giugno.

I rappresentanti del Popolo

CERNUSCHI — ANDREINI — CATTABENI — CALDESI.

Nel *Monitor Romano* si leggono due documenti:

Col 1.º Avezzana invita i possessori d'un fucile a stutzen, o di una carabina di Vincennes a presentarsi a Garibaldi onde essere riuniti in una squadra pel servizio delle mura.

Col 2.º Il Triumvirato invita quei militi della guardia nazionale che sono destinati alla difesa interna di cambiare i fucili a percussione con quelli a silice, potendo con questi ultimi soddisfarsi al mantenimento dell'ordine, ed essendo i primi migliori per la guerra.

— Molte bombe caddero sul palazzo Farnese, su quello dell'Assemblea, presso alla fontana di Piazza Navona; molte rombaro sull'Ospedale di S. Spirito e della Trinità de' Pellegrini; alcune si lanciano evidentemente verso Monte Cavallo, dove sorgono i capi d'opera di Fidia e di Prassitele, dove è il palazzo del Papa, or santificato dal sangue dei nostri feriti. Il Campidoglio è fatto segno speciale a' colpi di questi nuovi vandali; nè certo resteranno lungamente illese le venerande reliquie del foro antico. (Imparziale.)

ROMA 15 giugno. — Un altro giorno gloriosissimo per la Repubblica Romana. I Francesi tentarono l'assalto in quattro punti, ma furono dappertutto egualmente respinti con gravi perdite, specialmente da Porta S. Pancrazio. — A Ponte Molle fu dai nostri tagliato fuori un grosso corpo nemico il quale dovrà rendersi se pure non preferisce essere tutto mitragliato. — La posizione è ora nostra. — Lo spirito della popolazione è eccellentissimo, e le bombe ed i razzi incominciano ad essere un passatempo per le donne e per i ragazzi che corrono dietro ad esse per ispegnerele. — Nessuna breccia è stata ancora praticata a Porta S. Pancrazio, in fuori di qualche buco tosto turato dai Romani con sacchi di arena.

LIONE, 17. — Una lotta terribile ha avuto luogo nelle nostre mura, il sangue de' nostri soldati, il sangue de' cittadini si è sparso. Ecco il primo frutto della guerra d'Italia: è amaro. La forza è rimasta al potere. Deh! la guerra civile stia lungi dalla nostra patria! Deh! il governo comprenda che la più sicura garanzia della pace pubblica è dalla sua parte il rispetto assoluto della legge a tutti sovrana!

INGHILTERRA. — *Daily News* a proposito del discorso di Odillon-Barrot sulla spedizione d'Italia dice: « Noi consideriamo Odillon-Barrot come uno di quegli uomini di stato, i quali si sono serviti del potere, a cui arrivarono grazie alle loro prediche in favore del liberalismo, per tradire ed uccidere la causa della libertà. Il discorso del sig. Barrot è ciò che noi abbiamo letto di più sfrontato in fatto di menzogne, di ipocrisia, d'intolleranza religiosa e di dispotismo civile: il sig. Barrot dichiara che la spedizione era comandata dall'onore!! Sappiamo bene che qualche volta si è cercato l'onore in faccia ai cannoni; ma era riservato a O. Barrot di cercarlo nel sangue d'un popolo valoroso, libero ed unico. Quando la condotta d'un primo ministro, sostenuta da un partito che s'intitola il partito moderato, è così vile, quando i suoi argomenti sono così miserabili, non è a maravigliare di sentire stigmatizzata questa moderazione col nome di tradimento: imperocchè questo partito è accusato giustamente d'aver tradite insieme le cause della libertà e dell'umanità. »

CASALE 22. Sono giunti ieri in questa città gli ex-Deputati Buffa e Dalmazzo.

Ieri fu qui di passaggio il giovane notaio Giovanni Marchini di Varallo di ritorno da Civitavecchia, ove dopo di aver tentato di passare a Roma pronto a far il sacrificio della sua robusta giovinezza e del suo sangue, per la causa della libertà italiana, ne ebbe, in grazia dei Vandali francesi, il permesso di retrocedere pel primo vapore a Genova, onde evitare di essere condotto prigioniero in Corsica.

Recenti pubblicazioni

Nella speranza che vengano quanto prima convocati i collegi elettorali, noi raccomandiamo a tutti gli elettori la lettura dell'istruzione popolare recentemente pubblicata in Torino da G. Cassone intitolata: *L'apertura del Parlamento e l'elezione dei nuovi Deputati.*

Raccomandiamo pure la lettura d'un altro opuscolo del Professore Eugenio Rezza intitolato *delle nuove elezioni dei Deputati*, pubblicato in Savigliano. La vendita è a tenue prezzo, cioè di centesimi 50. Preghiamo quindi i librai a non rimanerne sprovvisti, onde il popolo possa aver agio a provvedersene ed instruirsi.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.
FEDERICO SEIBERTI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.